

Ma allora, ce la faranno questi innovatori?

MASSIMO TEODORI

Se un osservatore estero abituato alla chiarezza della politica mi chiedesse quali sono le forze in campo in questi giorni di agonia della Repubblica, risponderci con una schematizzazione basata su tre gruppi. Ci sono i partiti tradizionali con le loro classi dirigenti, e in primo luogo il Psi, la Dc e in buona parte il Pds, che tentano di tenere in piedi le vecchie strutture di potere che fin qui hanno occupato le istituzioni dello Stato e della società; costituendo l'ossatura del regime partitocratico. È presente, in secondo luogo, il centro politico della Lega di Bossi, completamente estraneo alle responsabilità del passato, il quale è emerso sull'onda della protesta popolare ma che ancora non ha acquisito una definitiva fisionomia politica propositiva. Infine, si è andato delineando un terzo gruppo, che si potrebbe chiamare dei riformatori democratici, impersonati da Segni, La Malfa e Martelli, i quali cercano.

...disperatamente di cambiare le regole della prima Repubblica, in lotta con la vischiosità delle rispettive gabbie partitiche da cui ciascuno di essi non riesce a svincolarsi, penzolanti tra le ragioni della tradizione politica e la volontà di intraprendere nuovi itinerari.

Non vi è alcuno che possa ragionevolmente immaginare quale sarà il futuro politico del Paese. Ma mi pare probabile che la partita si gioca, oltre che dalla evoluzione di Bossi, soprattutto su quello che riuscirà a fare il terzo gruppo non solo nello scontro in corso sulle regole ma anche sulla progettazione e realizzazione delle nuove strutture politiche. È vero che con i referendum è stata data una spallata al sistema elettorale proporzionale, vera costituzione materiale dell'attuale regime, e su di essi si è andato formando quello schieramento favorevole all'unominale-maggioritario che ha fatto del terzo gruppo, in alleanza con Bossi e con Pannella e nella costante oscillazione pidessina, il fulcro del fronte riformatore. Ma la

" L'INDIPENDENTE " 24 gennaio 1993

stessa cosa non è accaduta nella prospettiva di una riorganizzazione delle forze politiche.

Ancora al Palatrusardi, Segni ha glissato sulla questione del suo rapporto con la Dc e Martinazzoli. E, quel che mi pare più inadeguato, il leader referendario, dopo aver reiterato la necessità di rompere la continuità con i partiti del passato, ha riproposto a fondamento della sua eventuale nuova struttura politica il collante dei "cattolici organizzati"

intorno al decisivo "valore della religione". Un vero anacronismo fondato su barriere culturali e ideologiche che, di fatto, lo fa essere solo il leader di un gruppo di pressione all'interno del mondo cattolico di cui la Dc è stata e rimane il centro.

Non più rosea è la prospettiva di Claudio Martelli, impiantato nelle spire dei ricatti craxiani e della melassa dei dorotei socialisti, preoccupati solo di restare in sella a una barca che va sempre più alla deriva. Anche egli, quando supera l'orizzonte

di una semplice gestione più pulita dell'esistente, va a finire nell'archeologia delle tre forze (Psi, Psdi, Pds) dell'internazionale socialista, un quadro di riferimento che non ha nulla a che fare con la soluzione della drammatica questione politica italiana.

Anche l'unico riformatore che controlla un intero partito, Giorgio La Malfa, proprio in ragione di questa sua condizione apparentemente privilegiata, si muove con la palla al piede di una casa partitica che gli assicura i vantaggi di una struttura (piccola) esistente ma che si rivela zavorrata dalle abitudini e dalla natura del potere fin qui esercitato, come i recenti fatti di Milano e Torino hanno inesorabilmente riportato in evidenza.

Questi partiti, tutti gli attuali partiti, ogni giorno di più confermano dunque l'impossibilità di una autoriforma. Questa conclusione non muove da uno sterile giacobinismo parolai quale quello che sta dietro

nuovi gruppi come La Rete. È proprio l'esperienza di Segni, di Martelli, di La Malfa e, prima di essi, di Occhetto, a confermare che, dopo quarant'anni di esercizio di un certo potere e di permanenza di apparati locali oltre che nazionali in strutture incancrenite, è più che mai valida la ferrea legge per cui le organizzazioni si modellano non su quel che proclamano di essere ma su come concretamente agiscono.

È ben noto quanto sia dura per un leader politico e per un gruppo dirigente lasciare il noto per l'ignoto. Ma questa è forse l'unico atto politico realistico (se pur non appaia come tale) che consentirebbe ai tre riformatori democratici della Dc, del Psi e del Pri, e se ce n'è del Pds, di non essere travolti dagli eventi ma di progettare il futuro.

Altrimenti, all'indomani della nuova legge elettorale, la riorganizzazione partitica che annullerà ogni residuo del vecchio sarà una necessità imposta dall'esterno e non la scelta consapevole di una volontà politica.